

Distretti tecnologici piccole valley crescono

STEFANO CARLI

IL CASO

Esistono le Silicon Valley italiane? Non è una questione accademica ma la conseguenza di quello che dicono i dati dell'industria Made in Italy. Dati che parlano di un boom delle esportazioni che fa dell'Italia l'unico paese del mondo, assieme alla Germania, ad avere la stessa quota del commercio mondiale di mezzo secolo fa, quando Cina, India e Corea, industrialmente non esistevano ancora, e non c'era nemmeno il Giappone (vedi l'articolo pubblicato a pagina 14). Il Made in Italy vende, ha saputo riconvertirsi dai prodotti di bassa qualità a quelli ad alto valore aggiunto.

► segue alle pagine 6 e 7



Mauro Ferrari, professore a Houston

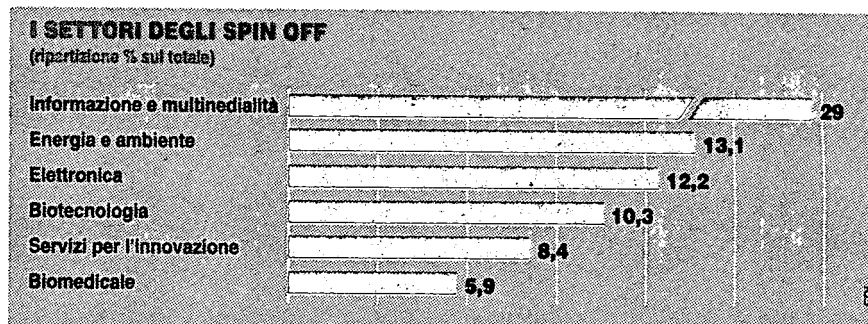
Dal Texas per creare il cluster

PRIMI passi per il cluster dell'ultrapiccolo a Milano: il presidente della Regione Roberto Formigoni, ha chiamato Mauro Ferrari, docente di medicina molecolare all'Università del Texas e già autore del progetto per il nanotech del National Cancer Institute, a presiedere il comitato di coordinamento dei centri di ricerca e sviluppo che operano in Lombardia nelle nanotecnologie. Ferrari lasciò l'università di Padova per andarsi a laureare a Berkeley nel 1983 ed è diventato uno dei più apprezzati scienziati in America in questo settore: un "cervello in fuga" da recuperare.

RICERCA APPLICATA/ Siamo ancora distanti dall'avere nel nostro paese qualcosa che somigli alla celebre Silicon Valley

Il tabù della assoluta separazione tra università e mondo delle imprese è caduto solo meno di dieci anni fa e il ritardo da colmare è ancora elevato. Ma ora ci si muove nella direzione giusta

Nei grafici in questa pagina, la fotografia delle imprese nate dal mondo delle università e attive sul mercato della ricerca



Poli tecnologici le nostre 'valley' piccole ma belle

Un panorama con punte di eccellenza ma di dimensioni limitate e non ancora in grado di fare sistema. Ci sono novità che richiedono tempo per emergere

STEFANO CARLI

Segue dalla prima

Produce macchine e sistemi complessi, innova in tutta la filiera e in tutte le filiere. E allora dovrà pure avere dei centri di eccellenza. O no?

La risposta è complessa. Ma a voler proprio semplificare senza bizantinismi, l'unica risposta

possibile è: no. Ecco perché.

Quando si parla di distretti hi-tech italiani le realtà che vengono in mente non sono moltissime. E a volte sono anche un po' generiche. C'è il distretto milanese delle biotecnologie, il polo catanese dei processori. Ci sono nanotecnologie in veneto. Ci sono distretti avionici a Sesto Ca-

lende, a Napoli e a Grottaglie. C'è la robotica a Pisa. E ci sono i parchi scientifici. Ad interrogare addetti ai lavori ed esperti del settore si ottiene un giudizio unanime. La maggior parte di queste cose esiste solo sulla carta o poco più. Non sono distretti.

«Se con 'Silicon Valley italiane' intendiamo dei poli di svi-

luppo di soluzioni tecnologiche che si sono sviluppati spontaneamente e che nel tempo hanno creato sistemi di relazioni stabili, network di collaborazioni tra centri di ricerca pubblici e privati e aziende, allora no, non ce ne sono – Spiega Vittorio Chiesa, docente di Strategie e organizzazione della ricerca e sviluppo del Politecnico di Milano – Ciò che fa sviluppare un distretto hi-tech è l'imprenditorialità, la presenza di soggetti che autoalimentano il distretto, che fanno nascere di continuo nuove aziende, nuove relazioni. Ecco, questo in Italia succede ancora molto poco. Ci sono delle realtà, ma non fanno sistema, non creano un humus. O perlomeno non l'hanno fatto finora. O solo in minima parte».

Il distretto milanese delle biotecnologie è un caso. Fortunato ma un caso. Nasce dalle dimissioni dei laboratori italiani delle grandi multinazionali (Boering, Glaxo, Pharmacia e così via) che alla fine degli anni Novanta abbandonano l'Italia per andare a produrre altrove. Vengono rilevati dal management con il supporto di banche e dei primi fondi. E' da queste realtà che nascono alcune brillanti medie aziende farmaceutiche italiane, lì nell'azona, come la Rottapharm dei Rovati, o anche in Veneto, come la Zambon a Vicenza. Operano in nicchie, e lo fanno benissimo. Ma non creano sistema. Anche se la presenza del San Raffaele può rafforzare l'idea di un sistema specializzato sulle biotecnologie.

Il polo catanese dei microprocessori non è un distretto: è la Stm di Catania. così come i cosiddetti poli

“
Il caso di Veneto Nanotech nato per decreto meno di quattro anni fa
”

no un pedigree industriale. Il resto del panorama è fatto invece di distretti che nascono in ambito pubblico. E qui nasce una buona dose di confusione, perché spesso volte il nome di 'distretto' è as-



segnato per battesimo e non perché il tempo abbia fatto emergere un vero network. Il caso esemplare è il distretto veneto delle nanotecnologie. Veneto Nanotech nasce nel luglio 2003: la Regione Veneto, le due università venete di Padova e Venezia, la Fondazione degli Industriali veneti e con la benedizione del ministero della Ricerca fanno nascere il distretto con decreto. E lo dotano di fondi pubblici per aiutare lo sviluppo di spin off universitari. «Negli anni Novanta quasi ogni regione ha costruito il suo parco scientifico e tecnologico», ricorda Andrea Piccaluga, responsabile dell'osservatorio piccole imprese hi-tech della Toscana, realizzato dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Un'ondata di interventi pubblici nel settore della ricerca di cui oggi restano delle cose, ma non poi troppe. «Restano soprattutto - continua Piccaluga - una gran quantità di singole azioni di innovazione, senza coordinamento tra di loro, con troppe sovrapposizioni e dispersione di risorse».

In questo panorama disordinato ci sono però dei veri centri di eccellenza. Esperienze molto positive. Solo che anche in questo caso parlare di distretti è eccessivo. Sono fondamentalmente tre: Torino Wireless, il Science Park Area di Trieste e il polo della robotica di Pisa.

Torino Wireless concentra risorse nel settore dell'Ict, è nato quattro anni fa unendo le forze di industriali e università, sfruttando la tradizione di ricerca del settore che a Torino vede la presenza di Csel, i laboratori di Telecom Italia e del Centro ricerche Fiat che già da anni ha individuato un filone di ricerca nel mondo Ict. Ha finora seguito 182 imprese della zona con interventi che vanno dal supporto tecnologico e manageriale e quello finanziario, attivando risorse per 80 milioni nel quadriennio 2003-2006.

Il Science Park Area di Trieste è stato il primo parco scientifico e tecnologico italiano, oggi ospita 84 laboratori pubblici e centri di ricerca, con 2.100 tra ricercatori e tecnici. Un numero che contribuisce per oltre il 40% al totale di 5000 addetti alla ricerca di tutta la provincia di Trieste: sono numeri che fanno di quella

triestina una delle aree maggiormente vocate alla ricerca, e non solo in Italia: visto che ha un rapporto tra ricercatori e popolazione attiva di 37 a mille (il Giappone è 9 a mille, gli Usa 8 e la media Ue è 5,7).

Il vero dato positivo di questo scenario italiano è che solo oggi possiamo dire che sia stato definitivamente superato il tabù che ha tenuto separati per anni ricerca universitaria e mondo delle imprese. Un dato dice tutto: l'80% delle oltre 454 imprese italiane nate da spin off universitari sono state costituite nel corso degli ultimi sei anni appena.

Ecco, a guardare con un po' di ottimismo il quadro italiano, si può dire che forse siamo appena all'inizio di una nuova era per quanto concerne l'hi-tech. Le gemmazioni di aziende universitarie, che dieci anni fa erano un miraggio, oggi spuntano ovunque. Ma è solo il primo passo. Il prossimo è che queste aziende si dotino di maggiore spirito imprenditoriale. «E' facile creare imprese che facciano solo ricerca, come molte



Le imprese del quarto capitalismo puntano soprattutto sul cosiddetto 'mi-tech'



delle nostre — spiega Chiesa — Sono generatrici di ricerca, venditrici di ricerca, ma il passo successivo, creare un business, acquisire competenze di marketing e di finanza, lo fanno ancora davvero in pochi».

La sensazione che molte cose siano in procinto di evolversi viene anche da realtà completamente diverse. Un centro di ricerca di livello mondiale come il Tivoli Lab di Roma della Ibm, forte dei suoi 600 ricercatori, ha fino ad oggi lavorato in rete sì, ma con il resto del mondo piuttosto che con la realtà romana. «Ma stiamo registrando una maggiore vitalità da parte delle imprese italiane — afferma il direttore Giovanni Lanfranchi — Abbiamo appena aperto la community italiana di Eclipse, una nuova piattaforma open source, e abbiamo raccolto subito molte più adesioni del previsto. E stiamo iniziando a lavorare all'ipotesi di aprire alle imprese romane, o comunque del Centro Italia il nostro 'Patent Board' l'ufficio che fornisce supporto nella registrazione dei nuovi brevetti. Che finora ha lavorato solo per la nostra struttura».

Ma se l'hi-tech italiano è ancora così embrionale, che cosa ha sostenuto la crescita? «Potremmo definirlo il 'mi-tech', tecnologie complesse ma non sui livelli più avanzati della ricerca — sostiene **Marcus Fortis**, docente di Economia industriale alla Cattolica di Milano e vicepresidente

della **Fondazione Edison** — Ma realtà come la Hydralulic Valley emiliana, il distretto delle macchine oleodinamiche, o i distretti delle valvole in Valsesia o la 'Packaging Valley' ancora in Emilia dove ci sono gioielli di valore mondiale come Ima e Seragnoli, di tecnologia ne producono e ne utilizzano moltissima». Loro sì, che fanno sistema e crescono a due cifre. Quando le università e la ricerca ufficiale lo capiranno e andranno a studiare da loro, potranno nascere novità interessanti.

ANALISI

Troppo piccoli i nostri spin off

SECONDO un'indagine sugli spin off della ricerca pubblica italiana realizzata un anno fa dal Laboratorio IN-Sat della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa per la Finlombarda, la dimensione media delle imprese 'gemmate' dai centri di ricerca degli atenei italiani è molto piccola. Hanno dimensioni maggiori le aziende della microelettronica (36,5 addetti in media), seguite dalle nanotecnologie (20), e dall'informatica (10). Sotto la media invece energia, automazione e biomedicale, che utilizzano in media 4 addetti.